



Sembra un cannocchiale **Un racconto di Lorenza Ghinelli**

IL RIFUGIO

14 Novembre 1944
Savignano sul Rubicone

Il cielo. A squarciarlo sarebbe esploso.
Nero come l'inferno. Ostile.

E poi l'umidità, a sudare dalle due bocche che davano sul fiume. A guastare le ossa.
'Il Rubicone è poco più di una pozza', avevano detto i Conti.

A squarciarlo sarebbe esploso.

Fuori i tedeschi, con gli occhi da bestie braccate. E i partigiani a dargli addosso. Di lì a poco sarebbero arrivati pure gli americani. La terra può stillare sangue all'infinito.

'Il Rifugio è sicuro', avevano detto i Conti.

Greta e gli altri avrebbero imparato che quel sangue, il cielo, avrebbe quasi potuto lavarlo via.

Il Rifugio: un tunnel in cemento armato, a ferro di cavallo. Con le due bocche d'entrata dentro al letto del Rubicone. Un tunnel lungo venti metri e largo due. Buio come il destino. Alto come un uomo. Uomo medio. E freddo come lo scheletro che serra la falce.

Sopra, i canneti coprivano tutto. Gli aerei tedeschi non potevano vedere.

Nessuno sapeva. L'avevano fatto costruire i Conti per tutto il loro personale.

Per proteggerli.

E il personale, prima che sorgesse il sole, era entrato; prima il Nanni, con le figlie Giovannina e Maria Sole. Poi la famiglia Girometti, il giardiniere Fabbri e sua moglie, i cuochi, le cameriere. Tutti avevano portato mariti, mogli, figli, alcuni i vecchi. Poi c'era Cesare, lo stalliere, sua moglie Anna e la loro figlia: Greta.

Tutti dentro. A stipare il tunnel. Ottanta anime spalancate in preghiera. Nelle sue fauci.

Greta non pregava. Capelli bruni e crespi, viso d'angelo e occhi che parevano braci. Greta pensava. A Nadia.

La placenta del celo cedette. Lo scroscio fu improvviso.

Nessuno avrebbe immaginato.

Nessuno.

MONTE GIOVE

14 Novembre 1944

Santarcangelo di Romagna

Sotto il Monte Giove esiste una città.

Non pulsa. È morta.

Le sue strade sono caverne umide. Scavate nell'arenaria.

Dentro, impigliata, l'anima dei celti e delle civiltà paleocristiane.

Ma la mamma di Nadia ci tiene vino e formaggi. Perché la grotta li fa buoni.

Sopra, la città è in fermento. I 'liberatori' sganciano bombe come piovesse. La terra è un cratere che puzza di morte. La mamma di Nadia ha fatto il brodo per tutti, col vitello esplosivo, raccattato nel campo dietro casa.

Macelleria di seconda mano, la chiama. È carne di guerra. Sa di buono. Di vita.

Mamma di Nadia dice che è ora di scendere. Nella città morta. Perché le granate non bussano: sventrano.

Solo i vicini sono in trenta, qualche provvista ce l'hanno. Vito, il farmacista, ha una sacca piena di Protox.

Servirà tutta. Al resto ci penserà l'aceto. E l'aglio. Perché per i batteri sarà una festa.

Poi ci sono gli amici, venti. E i parenti, quindici. In ultimo i disperati. Se c'è posto, in guerra, non si dice no.

Mamma di Nadia il no manco lo capisce. I tedeschi le hanno ammazzato il marito, è passato quasi un anno.

Lei ha tirato fuori le unghie. Pentole, frutta e farina. Venti chili di marmellata di cachi in due giorni. Cento piade quasi crude. Perché se i tedeschi vedono il fumo dalle cappe sono granate per tutti.

Su nelle contrade ogni famiglia ha una grotta, è la cantina di casa. È normale. Nessuno si chiede chi le abbia scavate, ne perché. Il concetto di proprietà privata risparmia a molti le domande. E fa invecchiare ad arte il vino.

Ma la mamma di Nadia ha una grotta come nessuno. Si entra da via Ruggeri n°3. 'Proprietà Amati', la chiamano; lunga ventiquattro metri, larga due e cinquanta e alta due e venticinque.

Gli uomini entrarono da casa Lepri, in via Ruggeri n°13. I Lepri hanno una grotta lunga undici metri e larga poco più di uno. Bastava buttare giù un muro per accedere alla Proprietà Amati. E così fecero. Al diavolo la proprietà privata. A un morto non serve.

Sotto via Ruggeri la città dei morti è a pettine, con ai lati nicchie intervallate da tratti pieni: stanze. Senza porte e senza finestre. Senza niente di niente. Nude. Umide. E va benissimo così. Nella città dei vivi si crepa. Sono tredici ore che le granate crivellano terra e corpi. Qualcuno all'alba uscirà, troverà qualche trancio di bestia a dissetare i campi. E si mangerà anche domani.

Che i tedeschi bombardino pure. Che le macerie ostruiscano l'ingresso principale. Non faranno comunque la fine dei topi.

ULTOR

10 Ottobre 2013

Santarcangelo di Romagna

Scendere l'ipogeo di Santarcangelo non serve. La città dei morti è pure sopra, adesso.

La gente cammina. Capelli corti, tutti. Tranne le donne: lunghi, sempre.

Vestono la stessa divisa nero notte. Ci si saluta nello stesso modo. Niente musica. Niente teatro. Niente libri.

Ma soprattutto il cielo è nero.

Ultor l'ha fatto nero. Una nube chimica a foderare il blu. Così nessuno può raggiungere i satelliti.

I cellulari non funzionano. Internet nemmeno. Abolite le chat.

Un unico buco nel cielo, proprio sopra la centrale Ultor. La zona è circondata. Chi si avvicina muore ammazzato.

Radio Ultor trasmette i notiziari, la sua musica, i suoi spettacoli, i suoi codici di comportamento. Tutti ricevono la sua stazione.

Radio Ultor è l'unica stazione.

Pietro odia Ultor.

Pietro vive in Via Ruggeri n°3.

Pietro è nipote di Nadia.

Trent'anni. Perfettamente rasato. Occhi corvini. Come il nonno.

Pietro esce dalla doccia. Come mamma l'ha fatto. Allo specchio è ancora se stesso. E non è per niente male.

Pietro pensa che così non può continuare. Ma coi compagni non parla. Troppo pericoloso.

È un po' che Pietro ci pensa.

La città dei morti...

Quando tutto cammina a testa in giù bisogna sapersi adattare.

È un po' che ci pensa.

Tra poco alzerà la cornetta del telefono, rigorosamente controllata da Ultor.

E digiterà quel numero. Non lo digita da quasi un anno.

'Ciao Diana, sono Pietro, che ne dici di un caffè assieme, tipo verso le cinque di domani?'

Ruggero risponderà di sì: ottima idea.

IL RIFUGIO

15 Novembre 1944
Savignano sul Rubicone

Le acque del Principio. Scure. A violentare la terra.
Le viscere di Dio non si placano.
Piove sul sangue.
Piove sul tunnel.
Piove dentro al Rubicone.
Il Rubicone non è più una pozza. È una bocca spalancata. Non si sazia.
Beve. Ingoia. E il suo stomaco è il tunnel.
Dentro, ottanta anime spalncate in preghiera. Nelle sue fauci.
L'acqua nelle scarpe stimola l'urina.
L'acqua nelle scarpe ti infradicia dentro.
Fa freddo. Fa umido. Fa brutto.
I bambini in braccio ai grandi e i grandi in braccio a Dio. Che non esiste.
Sopra le bombe. Non cessano mai.
L'intestino di cemento è meglio, nonostante tutto.
Si prega, perché l'apparato digerente della terra non dissolva l'anima negli acidi gastrici di Dio.
Si aspetta.
A Giovannina, la figlia del Nanni, scappa la pipì.
'Falla appena fuori dall'entrata, appena fuori, e torna subito'. Le dice il Nanni.
Giovannina sgambetta fino all'uscita. Due passi a lato dell'ingresso, per non farsi vedere.
Si tira su la gonna di lana verde, si accovaccia.
BUM!
Una scheggia di lamiera le falcia la gamba destra.
Di netto.

MONTE GIOVE

15 Novembre 1944

Santarcangelo di Romagna

Un intestino cieco, i piedi vacillano, l'oscurità pesa. Le mani si appoggiano a pareti di sabbia.

La sabbia si appiccica alle mani. Pareti friabili, pensa Nadia. Invece no, pareti possenti. Da secoli.

Vecchie come il bisogno di Dio. Come il culto di Mitra.

Nadia, sua madre e i loro amici Gianni e Luisa col figlio Dario giungono alla fine del budello; una sala circolare composta da tre nicchie, sopra le loro teste una cupola a sesto ribassato. La madre di Nadia è sfinita. Dalla sacca che porta in spalla estrae un fagotto. Piada cruda e aglio, per tutti.

Nadia mangia in silenzio, non prega prima di riempirsi la bocca.

'Ti pare il momento di fare la dura? Nostro Signore ci mette in salvo e tu lo ripaghi così?'

'Tu ci metti in salvo, mamma. Questa terra ci mette in salvo. E comunque è presto. Deve ancora passare la notte'. Parole d'acido. Abrasive come il reale. Nadia si alza. Non chiede scusa. Non chiede permesso. S'inoltra nel budello sino all'estremità del lunghissimo cunicolo. Sopra, stelle. Da un buco. Un vecchio pozzo secco. Un minuscolo condotto di aerazione che si apre sulla parte alta del colle. Nadia si accuccia. Fissa negli occhi il mistero.

'Da quando è morto suo padre non è più la stessa, è diventata dura, chiusa, ribelle...' la madre di Nadia si sfoga e piange. Luisa le tiene una mano sulla spalla.

Dario non ha smesso di fissare il budello nella quale è sparita. Si alza all'improvviso, neanche lui spiega nulla, segue il suo cuore. E questo basta. Non può che trovarla, e la trova.

Si siede al suo fianco, senza rumore.

'A cosa pensi?'

Dario, occhi corvini, le cerca la mano nell'oscurità, riesce solo a sfiorarla, Nadia la nasconde in grembo.

La notte nella città dei morti è uguale al giorno.

Dodici gradi, sempre. Molto meglio che fuori.

'Sembra un cannocchiale'. Risponde Nadia.

Dario le afferra la mano. Questa volta Nadia la strattona via.

'Perché fai così?'. Le chiede con un filo di voce. Il timbro sanguina.

Nel buio gli occhi di Nadia sono fiaccole. 'Perché insisti?'

Dario: 'non dovresti pensare a lei'.

Nadia si alza. Quegli occhi lo tagliano.

'tanto varrebbe non pensare'.

E se ne va. Inghiottita dalle viscere della terra. Fra miasmi di corpi accucciati, tutto è assurdo, assurdo, assurdo. Un unico pensiero. Faro nella tempesta: *Greta, ti amo*.

GRETA E NADIA

Capitolo primo

29 ottobre 1943
Cesena

Santarcangelo - Cesena.

Andata e ritorno, tutti i giorni, col treno regionale delle 7:00 e con quello delle 13:30.

Nadia e Greta. Diciassette e sedici anni. Stessa scuola: Istituto magistrale. Se sei femmina va da sé.

Classi diverse. Amiche diverse. Temperamenti diversi. Nemmeno un ciao.

Greta l'aveva notata quel giorno in cui Renato, il bullo della scuola, le si era avvicinato con gli amici e aveva iniziato a sbraitare di quella volta che si era scolato il vino di suo padre. Renato non aveva cercato di coinvolgerla, perché il suo era un monologo. Non l'aveva neppure salutata. Nadia doveva semplicemente fare la donna: un vaso vuoto da riempire, in tutti i sensi.

'Hai una sigaretta?'

'Come?'. Renato si gelò all'istante, un sorriso ebete cucito sul viso.

'Ti ho chiesto se hai una sigaretta'. Aveva ripetuto Nadia. Voce calma, bassa, e occhi azzurro ghiaccio fissi come spilli.

Renato sorrise agli amici, sicuro, Nadia era sua. Tirò fuori il pacchetto dalla tasca dei calzoni lunghi. Le porse una nazionale, assieme ai fiammiferi.

Nadia aspirò una boccata intensa, non era la prima volta, decisamente. Gli espirò il fumo in piena faccia. Lo fece tossire, come un bambino. Nadia continuò a fumargli davanti, impassibile. Una divinità di pietra. Renato abbassò gli occhi.

'Forse sei un po' piccolo per il vino'.

Renato, granate per occhi. Gli amici muti, tutti.

'Mi dispiace per tuo padre'.

La calma le franò dal viso. Le guance arroventarono. Dagli occhi i ghiacci sciolsero via.

Poi uno sputo. In pieno viso.

A Renato non restò che pulirsi la faccia e salire sul treno.

Nadia non sarebbe stata sua. MAI.

Anche Nadia salì, tre scompartimenti dietro. Greta pure, la guardò tutto il tempo, la testa appoggiata al finestrino e i ghiacci che continuavano a scivolarle sulle guance. Le amiche continuavano a dirle che aveva fatto bene, che era stata grande, che Renato era uno stronzo...

le amiche...

e nessuna che sapesse tenerla per mano.

Il crocefisso appeso alla parete e sotto l'immagine del Duce.

Lo stomaco di Nadia scalciava. Voglia di vomitare.

Nell'aula magna erano in duecento, tutte donne tranne il Preside. Ogni insegnante osservava la sua classe.

L'ordine e la disciplina dovevano essere totali. Era l'ora del saluto al Duce.

Si ritrovavano tutte nell'aula magna una volta all'anno: il 29 ottobre.

L'Era fascista iniziò il 25 dicembre del '26, ma a Natale a scuola mica ci si veniva, nemmeno per il Duce. E poi l'uso diventò obbligatorio il 29 ottobre del '27. Era il quarto anno che Nadia subiva questo supplizio, senza contare gli anni delle elementari. Ma quell'anno qualcosa le si era rotto dentro. E quella mattina, ciò che già era stato spezzato, si era incrinato a sua volta in maniera preoccupante. Nadia non aveva più paura, solo disprezzo.

'Heil Hitler! Heil Mussolini!' Aveva gridato il Preside a braccio teso.

Le ragazze avevano risposto. Tanti soldatini in gonnella. E alla Bellini, professoressa di economia domestica della 4C, classe di Nadia, per poco non pigliò un infarto. Il braccio di Nadia era teso, sì, come gli altri. Il

problema era la mano. Chiusa a pugno. E già era roba da infarto secco, un problema serio. Ma soprattutto il problema era nel dito medio, tragicamente alzato. Per il resto il labiale era risultato impeccabile: *heil Hitler, heil Mussolini*. Li salutava così: con un vaffanculo.

La Bellini si limitò a sbiancare, il Preside non aveva visto, attirare l'attenzione sul problema avrebbe voluto dire assumersene la responsabilità.

Il Preside, ancora: *'Heil Hitler! Heil Mussolini!'*

Nadia, ancora, un potente vaffanculo non verbale.

Quella volta il Preside vide, eccome. Diventò viola, incenerì la Bellini e si parò davanti a Nadia.

'Signorina, credo di avere visto male, avanti: *Heil Hitler! Heil Mussolini! Da sola!*

Silenzio. Gli occhi di tutte, sgranati, non un respiro.

'Avanti!'

Il braccio di Nadia si alzò, teso. Niente dito questa volta, ma un pugno, chiuso. Niente voce. Niente saluto, niente di niente.

Uno schiaffo. A palmo aperto, dita nodose. La mano del Preside su guance d'alabastro. A girarle il viso d'angelo.

Greta, occhi bruni, giganti, e un cappio al cuore. Il valore di quel pugno chiuso lo conosceva bene, aveva visto suo padre farlo, una sera di rabbia, in casa, al sicuro.

' *Heil Hitler! Heil Mussolini!! Avanti!*

Il braccio teso, ancora, ancora il pugno. Ancora muta, ancora.

SCIAFF.

'Avanti, finché non ti ricordi come si fa!'

Il cappio stringeva, faceva male, stritolava il cuore. Qualcosa da dire, da fare, subito. Qualcosa purché finisse, in fretta.

'Signor Preside, mi perdoni...'

Gli occhi, tutti, verso un nuovo punto di fuga. Tutti a convergere su Greta, piccola.

'Lei non si ricorda perché... ieri... una bomba... è sotto shock...'

'Vieni qui!'

Greta si avvicinò, le guance di fuoco, sguardo appiccicato a terra. Aveva qualcosa da dire. L'aveva detto. Ora volava dentro. Fuori da lei sempre e solo sbarre, nonostante tutto. Ma ferivano meno.

'Sei sua amica?'

'No ma... Prendiamo il treno assieme, veniamo da Santarcangelo...'

Nadia si girò. L'aveva già vista, certo, come si guardano tutti. Ora però la vedeva sul serio, per la prima volta, le vide gli occhi, VIVI.

'Aiuta la tua amica a ricordarsi come si fa!'

Greta le prese la mano, era fredda. Le distese con dolcezza le dita rigide, le allungò il braccio e disse per lei: *Heil Hitler! Heil Mussolini!*

Il Preside non disse nulla, fece segno a Greta di smammare, di ritornarsene al suo posto. Quanto a lui tornò davanti ai duecento soldati in gonnella e continuò il suo discorso.

Greta e Nadia non si guardarono per tutte e due le ore del comizio.

Le 13:30, il regionale aprì le porte. Greta prese posto accanto al finestrino, sola.

'Perché l'hai fatto?' Nadia in piedi, di fronte a lei. Occhi negli occhi. E un brivido a baciare la schiena.

Silenzio.

'Perché lo hai fatto? La storia della bomba era una stronzata!'

Greta si voltò. Fuori la velocità mescolava i colori del mondo.

'Ti faceva male!'

Nadia, rigida.

'Grazie!'

Greta si voltò verso di lei.

Nadia non c'era più.

Nadia non ci fu nemmeno i giorni successivi.

Nadia, il 29 ottobre del '43, aveva deciso che con la scuola aveva chiuso.

ULTOR

11 Ottobre 2013

Santarcangelo di Romagna

Pietro e Ruggero bevono caffè, sono le 17:30 dell'11 ottobre. Piove.

Ultor fa piovere, sempre. È la fodera chimica che ricopre il cielo.

'Spara', gli fa Ruggero. E ingoia l'ultimo sorso di caffè: fiele.

Pietro si guarda in giro, poi si allunga verso di lui.

'La grotta Contradina era pubblica, una volta. Ora è sbarrata. È proprietà di Ultor, come l'aria che respiri. Ultor non ci tiene un emerito cazzo, là sotto. Semplicemente l'ha sottratto al popolo. È terra morta. Ed è gigante: quasi quarantatre metri di lunghezza. Per essere stretta è stretta, non arriva al metro e mezzo; ma soprattutto la Contradina sarebbe collegata alla Proprietà Amati. La Contradina sarebbe collegata pure alla grotta Monte di Pietà, che ha un ingresso indipendente su via Costa, via Costa è a un piano altimetrico superiore, passa ossigeno...!'

Ora è Ruggero a guardarsi attorno. Suda. Pietro non concede tregua.

'Dalla Contradina si accede anche alla grotta Teodorani, lì ci sono 28 nicchie disposte a pettine. Su nelle contrade abbiamo tutti una grotta, proprio sotto il culo; ci dividono i muri, Ruggero, e i muri ce li abbiamo nella testa'.

'Tu sei pazzo'.

'È ora di riprenderci la terra, Ruggero'.

'...!'

'Avverti Stefano. Ci serve suo cugino, l'ingegnere. Voglio anche Mirta, suo fratello ha il negozio di computer'.

'Computer? Ma... tanto non... aspetta, c'è un unico buco nel cielo ed è sopra...!'

'Ultor. Sì. La città dei morti sorgerà ancora, Ruggero. Più incazzata che mai'.

GRETA E NADIA

Capitolo secondo

25 Dicembre 1943

Santarcangelo di Romagna

Piazza Ganganelli pullulava di camicie nere.

Mamma di Nadia era dovuta andare. L'olio di ricino non si scorda.

Trascinò pure Nadia.

Gabellini, lo stalliere dei Conti, se la faceva tutti i giorni a piedi, da Santarcangelo a Savignano, per accudire i cavalli. Ma la notte di Natale, con la schiena rotta, in Piazza c'era pure lui, con sua moglie Virginia. E Greta.

La cerimonia fu solenne, il sindaco aveva riportato le parole del Duce, un discorso del '40, quando dichiarò guerra all'Etiopia: 'Se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi ed i sacrifici di una guerra, gli è che l'onore, gli interessi, l'avvenire ferreamente lo impongono, poiché un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia...!'

L'inizio era stato pessimo.

C'era un unico posto che non apparteneva al mondo. Quel posto non era custodito. Era pubblico, ancora.

Snobbato dai grandi.

Grande, Nadia, non lo era ancora, per la verità non era neppure sicura di volerlo diventare.

La gente prese a intonare *Faccetta Nera*.

'Ci vediamo a casa', disse Nadia a sua madre. Prima che potesse fermarla, Nadia era già sparita nella notte.

Greta non le aveva tolto gli occhi di dosso. Non una parola fra loro dal 29 ottobre. Non si erano semplicemente più viste.

Era riflessiva, Greta. Forte. Niente colpi di testa. Pensare sempre, prima. Il genere di persona che non si abbandona all'istinto, ma quando sceglie di farlo potrebbe tirare giù Creato e Creatore. Greta, quella notte del 25 dicembre, decise razionalmente di non pensare. Decise di vedere da sé come stavano le cose. Dove correavano un paio d'occhi azzurro ghiaccio nella notte più fredda dell'anno, bianca di luna. E di morte.

Il cancello è ruggine. Il suo ventre è nero.

Nadia ci corse dentro, non entrò camminando, ci si fiordò. Sparita nel Nulla. La mano di Greta contro il cancello. Nemmeno un cigolio.

Greta dentro, a passi incerti. Nemmeno una luce. Fa paura il Nulla. Fa paura scendere nella terra. Si pensa diversamente quando ci si cala là sotto. I pensieri non volano. Parlano. E non li puoi fuggire. Nella grotta Contradina ci giocava da piccola con la lanterna del nonno. Al buio mai. E mai da sola.

Le mani contro le pareti d'arenaria, umide. *Faccetta Nera* non arrivava là sotto. Forse il Nulla era sicuro.

Greta, con un filo di voce: 'Nadia...!'

Nessuna risposta. Greta camminava. Il budello sempre più stretto, ai lati nicchie. Vuote. Gli occhi si stavano abituando, dal condotto di aerazione filtrava un bianco lunare, astratto. Ai lati nicchie, ecatombe vuote. Poi un anfratto. Dall'alto pioveva luce, glauca. Un vecchio pozzo asciutto di sabbia. La luna da lassù mostrava il suo volto tumefatto, le granate di Dio.

A terra, Nadia. Raggomitolata. Muta.

'Nadia'.

'Perché mi hai seguita?'

Greta non rispose, come la prima volta sul treno. Le si sedette a fianco. Nadia si voltò a guardarla: braci.

Occhi immensi di domande.

'Perché mi hai seguita?'

'Cantavano *Faccetta Nera*'.

Nadia guardò in alto. 'Sembra un cannocchiale'.

Nella pancia della terra, da un buco di sabbia, due giovani donne guardavano l'Infinito negli occhi.

Nella pancia della terra nessuno poteva violare nulla. Nessuno poteva costringerle.
Non c'era dolore. Non c'era memoria. Greta non lo sapeva da quanto se ne stavano sedute, a spiare il cielo.
'Dovremmo tornare'. Disse in un soffio.
'Dovremmo fuggire'. Nadia la guardò, occhi lucidi.
'Piangi'.
'Sì'.
Greta non fece altre domande. Le prese la mano. Ancora il brivido a baciarle la schiena. Nadia lasciò fare. E all'improvviso strinse, facendole scoppiare il cuore. Ancora occhi negli occhi. A scendere, fino alle labbra. Tumulto del cuore, vertigine assurda, mente dispersa. Nessuna ragione per pensare. Nessuna forza per opporsi. Labbra. E un desiderio che ti spezza le arterie.
Labbra contro labbra. A respirarsi addosso. Labbra su labbra, piano. Per non franare la terra.
La prepotenza delle lingue le travolse, stupite. L'unica cosa giusta da fare.
Se vuoi morire ama, aveva detto una volta la nonna a Greta.
Se vuoi morire ama.
La città dei vivi era ebbra di follia, quella notte. La terra fradicia di violenza.
Il mondo intero attendeva la scossa. Il passo armato delle truppe a lacerare gli affetti.
Mai come allora sarebbe stato tempo di morire. Un *fade out* eterno. Perfetto. Irreversibile.
Greta barattò con Dio la morte per un bacio.
L'unica cosa giusta da fare.
Poi guardarsi negli occhi fece paura.
'Forse hai ragione, dovremmo tornare'. Disse Nadia.
Si alzarono. Mano nella mano. Non se l'erano mai lasciata.
Non se la lasciarono per un pezzo.
Nadia spinse Greta contro la parete di sabbia.
'Ho bisogno di te'.
Un bacio, un altro. Ancora.

IL RIFUGIO

16 Novembre 1944
Savignano sul Rubicone

Giovannina non crepava. Senza gamba da sette ore. A pisciare sangue e pus.
Un moncherino già in cancrena.
Giovannina svenne. La portò dentro il Nanni, la gola rotta dal pianto. I vestiti lordi di figlia smembrata.
La seconda ora, Giovannina si svegliò ululando. Alla settima squittiva.
Si sarebbero strappati le orecchie, gli altri.
E dentro un pensiero atroce: qualcuno la ammazzi.
Greta doveva pisciare.
'Io la faccio qui', disse a sua madre. La donna annuì. Pallida.
In terra quindici centimetri d'acqua.
E il cielo non smetteva. Una bomba, una bomba a cauterizzare il cielo. Un drappo funebre a fasciarlo.
Qualcosa.
Il fiume cresceva.
Greta pisciò. Urina nell'acqua.
Le donne la imitarono. La guerra ti strappa via il pudore. La guerra ti ricorda che sei bestia.
L'urina puzza. Puzza il sudore, puzza l'odore dolciastro del mestruo. Puzzano le feci.
L'essere umano puzza, quando non può nascondersi. Pisciarono anche gli uomini.
L'essere umano è bestia. Il suo fetore è immondo. Polvere sei e polvere ritornerai.
Ma prima lacerati. E decomponiti.
Amen.
E Giovannina non crepava.
Qualcuno svenne. Non si può resistere in piedi per tre giorni. I primi furono i vecchi.
La fame accartocciava i pensieri. Strizzava gli stomaci.
I Conti avevano steso tre scale, nascoste nell'erba. Risalito il letto del fiume si poteva procedere carponi sui pioli, per evitare le mine. Si arrivava a una baracca con dentro un forno a legna, qualche stoviglia. Il minimo.
Era un lavoro da donne. Donne coraggiose.
'Vado io' disse Greta. Un'altra ora a sentire Giovannina squittire e l'avrebbe ammazzata, per tutti.
'Non se ne parla', disse suo padre.
Giovannina ebbe l'accortezza di crepare.
Greta non riusciva a placarsi. La schiena la faceva strepitare, si rassegnò: si sedette. L'acqua putrida le filtrò negli slip. Un'orgia batterica a sciabordarle dentro.
Ma sì. È la guerra. Ed erano tra i fortunati.
Bombe. Urla. Tuoni. Un unico pensiero le frana il cuore: 'Nadia, dove sei?'

IL RIFUGIO

10 Dicembre 1944
Savignano sul Rubicone

Quasi un mese.

Le labbra di Greta sono viola, viola le dita infradiciate d'acqua. Neri i pensieri. Rossi gli occhi. Graffiata la speranza.

La vescica di Dio è immensa, e continua a pisciare.

Piove fuori e sciaborda nel tunnel, sempre.

Dal quattordici novembre piove. La cataratta del cielo è caduta sulla terra. E sulla terra tutto è germi. E violenza.

Una donna coraggiosa ha portato una corda da cavalli, ci si è legati tutti per la vita. Una catena umana. Per non crepare. Perché si è tutti in piedi adesso, l'acqua arriva alla gola, i bambini in braccio ai grandi. Chi non ce l'ha fatta è già concime per i campi. Gettato fuori, espulso, abortito.

Sono rimasti in sessanta. Ad annaspate nello schifo.

Il fiume si è preso pure Sergio, il figlio maggiore dei Girometti. Vent'anni.

Che i morti seppellissero i morti. Si fa presto a citare il Signore.

Greta la notte non sogna. Greta la notte non dorme. Nessuno dorme.

I deliri si mescolano a i deliri. Le febbri alle febbri. Qualcuno urla, di notte, credendo di sognare.

Gli occhi vedono nebbia, non c'è nebbia. È il reale che si appanna, l'agonia della ragione.

Le ossa strillano, gorgogliano: foglie fradice, cedono.

Un braccio attorno alla vita la serra, la tiene su. Un piccolo schiaffo sul viso, appena lo sente. Greta apre gli occhi.

'Coraggio'.

Metti a fuoco, Greta, metti a fuoco, avanti. Greta vede, dietro le lenti spesse del deliquio: un viso d'angelo.

Occhi grandi.

'Chi sei?' Chiede Greta, un sibilo roco.

'Mi chiamo Adele, ce la faremo, vedrai, ce la faremo tutti'. La voce è fresca, pettina i pensieri.

Sua madre, suo padre, lei, l'angelo: vivi. Nonostante tutto.

Un unico pensiero nella mente: 'Resistere'.

IL RIFUGIO

11 Dicembre 1944
Savignano sul Rubicone

A dormire in piedi si impara. Polpacci come coralli rossi, sangue di Medusa, rappresi.

Ad abituarsi al dolore si impara. Ti scordi com'era, prima.

Greta si sveglia. Gli occhi atterriti raccontano il mondo: facce livide, emaciate, smorte.

Facce, meno una.

'Dov'è mia madre?'

Non aspetta risposta. Dalla gola un gracchio.

'Dov'è mia madre??!!'.

Ancora il braccio, ha una mano leggera, dolce: Adele.

Adele sostiene, Adele ha parole di zucchero.

'Tua madre è a fare la piada, tornerà, vedrai'.

Qualche metro più in là suo padre la guarda. Greta mette a fuoco: un vecchio. Il vecchio abbassa la testa.

Il vecchio ha paura.

Greta all'angelo: 'Sei sola?'

'No. Ci sei tu vicino a me, adesso'.

Le palpebre crollano.

KABUM!

Le palpebre si spalancano.

Un grido. Il vecchio grida. Il vecchio è suo padre. Suo padre urla. Suo padre è fuori dal tunnel. E continua a gridare.

I coralli rossi si sradicano. Vogliono correre. Il sangue di Medusa è rappreso. La faccia va giù, nel putrido.

Braccia. Una donna, una donna qualunque, un mese là sotto e nemmeno sanno i nomi. Una donna e l'angelo la tirano su. L'angelo la stringe. Piange. Piangono insieme.

'Shhhh'. Le sussurra l'angelo.

KABUM!

Il respiro si spezza. Fuori silenzio. Il vecchio non grida. Non grida nessuno. Atterriti, tutti.

Greta è orfana.

La guerra matrigna.

ULTOR

17 Ottobre 2013

Santarcangelo di Romagna

Una tavolata di amici radunati per cena: niente di compromettente, niente carte, niente documenti, niente. Un cartoccio di prosciutto crudo e piada, tanta. Come prima di Ultor. Quando si beveva e si mangiava assieme, dopo una giornata di sole.

Di compromettente ci sarebbe parecchio, ma è tutto nella testa.

A capotavola c'è Pietro. Concentrato. Alla sua destra Stefano e suo cugino Franco, ingegnere. A sinistra Mirta e suo fratello Valerio, proprietario della Hakers. C'erano tutti, per cominciare; persino Ruggero, seduto sui gradini che portano alla cantina. Pietro aveva esposto la sua idea con la lucidità tipica dei pazzi. Fu Franco a parlare per primo.

'È sconsiderato, ma non è impossibile. Anche quando le distanze minime fra le cavità non vengono rispettate, la terra tiene, i sovraccarichi che potremmo creare non supererebbero comunque la resistenza dell'ammasso roccioso... ma il problema non è questo, Pietro...'

'Lo so qual'è il problema'.

'No, non lo sai. Qua ci fucilano, Pietro'.

'Continua, Franco. Per favore...'

'... dal censimento risultano 152 grotte, ma verso la base del Monte Giove ce ne sarebbero almeno altre 500, dislocate qua e là. Non ho idea dello stato. E nemmeno ci voglio pensare. Una trentina di grotte, invece, non sono state censite, i proprietari non consentirono l'accesso'.

'Ultor se ne è sempre fregato delle cantine, le ha fatte ispezionare, certo. Ma delle grotte... soldi buttati, per loro. Budelli morti'. Dice Marta.

'Non devono mai avere visto un film di Romero'. Ghigna Pietro.

'Non scherzare'. Gli chiede Stefano. È rosso, suda. Pietro gli versa del vino. Franco continua. Molte cavità sono proprio sotto le strade, presentano molti punti di cedimento, difetti statici, percolazioni superficiali. Il rischio è quello di veri e propri franamenti. Ma quello che ci interessa è che nella maggior parte dei casi abbiamo una sovrapposizione a due, tre livelli di cavità; questo fa supporre un'unica cosa...'

'Che un tempo fossero comunicanti'. Sibila Pietro, due fessure per occhi.

'Esatto. Una volta sotto il Monte Giove doveva esserci un meandro di grotte collegate fra loro nei quattro versi spaziali. Fitto come neanche potremmo immaginare'.

'Wow' è la prima cosa che dice Valerio. Poi ne dice un'altra: 'lo che c'entro?'

Pietro si appiccchia una paglia.

'I macroprocessori della centrale di Ultor controllano lo schermo antisatellitare. Finché restiamo isolati dal mondo, siamo fottuti. I macroprocessori controllano videocamere, telefoni, persino quante volte vai al cesso, ok? Noi scenderemo nella città morta. Dalle viscere della terra arrampicheremo fino alle vecchie Scuole comunali, la sede attuale di Ultor. Come scorpioni. Gli saliremo su per il culo. Ho bisogno di un paio di ragazzi bravini coi macroprocessori, ho bisogno di un paio di mostri, ok?. Con il controllo dei macroprocessori gestiremo tutto, avremo persino il potere di bloccare i rifornimenti di munizioni. Li ammazzeremo con la forca, se serve'.

Le facce sbiancano, solo Franco resta saldo.

'Come no. Ci sediamo nella centrale di Ultor e magari pigliamo un bel caffè coi fascisti durante la pausa. È un suicidio, Pietro. Siamo in sei. Nemmeno arriveranno ad ammazzarci. Creperemo da soli dalla fatica, dopo la prima grotta collegata'.

'Saremo almeno in duecento.

Occhi allucinati. Il silenzio è claustrale. Pietro continua.

'Mia nonna mi raccontò che durante la seconda guerra mondiale misero in comunicazione la Proprietà Amati, dove ve ne state adesso, con le grotte di casa Lepri. Si salvarono. Molti privati fecero così. Ma restarono isole, arcipelaghi di isole. Mancava un progetto più grande. Qua sotto esiste la possibilità di edificare una città intera. Migliaia di strade, un labirinto. Un labirinto organizzato, una sede operativa, il braccio che annienterà Ultor.

Arriveremo noi in casa delle gente, sfondando le cantine. Niente dovrà mostrarsi alla luce. Niente. La notte Santarcangelo non dormirà. Sotto saremo liberi. Nessuno noterà nulla. Tu Valerio ci servi, la centrale di Ultor nemmeno si accorgerà quanto fa male prendersela in culo. Ci servono i loro cavi, un piccolo allacciamento, in ufficio non noteranno nulla. Porteremo Intranet nelle grotte, un allacciamento veloce, una rete LAN. Faremo tutto in una notte. La mattina, quando torneranno al lavoro, non avranno più controllo su nulla. E le porte della città morta, per loro, saranno sbarrate'.

'La gente si spaventerà'.

'Alla gente si dirà: stasera alle otto busserò, non dalla porta'.

Silenzio.

'Aiutatemi'.

'... Quando iniziamo?'. Chiede Ruggero, tutto il tempo a fumare, immobile come una sfinge.

'Domani notte, amico mio, domani notte'.

MONTE GIOVE

30 Novembre 1944

Santarcangelo di Romagna

Sedici giorni come talpe. A litigarsi ossigeno. Il ricambio era lento, i polmoni voraci.

E Dario discreto, ma con quegli occhi corvini a chiederle l'anima. Le dormiva accanto, sempre. Non la sfiorava mai. La proteggeva, la desiderava. Non era l'audacia a mancargli. Se l'avesse sfiorata l'avrebbe perduta, lo sapeva. Quella sera, sotto la luce spettrale che filtrava dal cannocchiale di sabbia, Dario la guardò, la inchiodò ai suoi occhi.

'Sei innamorata di lei'.

Non aveva risposto. Dario guardò la notte.

'Sì, lo sei. Si vede da come guardi, ce l'hai sempre negli occhi'.

Silenzio. E poi quelle braci, nere come la pancia della terra, corvine, a inchiodarle gli occhi, ancora.

'Lei se la caverà, vedrai'.

Qualcosa le bruciò, dentro. Il pensiero di Greta, forse, di un segreto svelato.

E invece no. Erano i suoi occhi. Di uomo. Era il timbro profondo della sua voce. Era la scialuppa in mezzo a un naufragio.

'Dario...'

Lo guardò come guardò Greta, quando la vide davvero per la prima volta.

'Grazie'.

Dario non sorrise, la respirò. Fiero e dolce. Poi si girò sul fianco, dandole la schiena.

Il sonno li affondò, inesorabile. Nadia sognò la terra franare, soffice come farina. La sognò colore del grano.

Nessuna voragine. Nessun fragore a staccare il cuore ai tessuti. Sognò se stessa correre, mano nella mano

con Greta. Sognò se stessa camminare sola, all'improvviso. Si vide sciabordare via, il Rubicone rosso.

Schiuma bianca. Nadia sapeva due cose: non era rosso di sangue, e non si sentiva sola.

Un boato, e furono svegli. Una granata aveva franato una porzione di soffitto. I rinforzi in laterizio impedirono una strage.

Nadia era nervosa, un animale in gabbia.

'Voglio uscire, mi manca l'aria'.

'Ti accompagno'.

Non disse di no.

Dario disse: ti accompagno. E lei era restata.

Poi era successo. All'ennesima granata le era venuto da piangere; questa volta la toccò. Le prese la mano, la portò in una nicchia. Non chiese posso. Le prese il viso fra le mani e la baciò forte. Nadia cercò di levarselo di dosso, lo spinse via, scosse la testa. Ma non calciò. Non urlò. Le mani di Dario erano forti. Il suo bacio intenso, il suo sesso premeva contro il suo, lo sentiva. Smise di resistere. E vide il fiume, rosso. Davvero non era sangue.

Smise di avere paura.

Diverso dalle labbra di Greta. Non migliore, diverso. Una passione violenta. Un conflitto sempre aperto. Non c'erano mondi da condividere, ancora, se non quelli delle grotte. C'erano mondi da scoprire.

'Vieni'. Dario la condusse lungo il budello, sulla destra un'imboccatura minuscola: gradini.

Bisognava salirli rannicchiati su se stessi, sopra era caldo, molto più caldo, non c'era ossigeno per gli altri. Gli altri non sarebbero mai saliti. Adulti e vecchi nemmeno ci avrebbero provato.

Dario non parlò mai. La baciò ancora, più forte. Le sfilò i vestiti. Fu dolce. Nadia non provò dolore, quel piccolo dolore rosso, Greta lo aveva portato via con sé. Ma provò desiderio, intenso.

Lo guardò negli occhi per tutto il tempo che restò dentro di lei.

Occhi corvini, profondi, silenti.

Gli stessi occhi che avrebbe avuto suo nipote.

IL RIFUGIO

15 Dicembre 1944
Savignano sul Rubicone

La febbre secca le lacrime. Prosciuga. Affonda nel sonno, placa il dolore.

Tutta la notte fra le braccia di Adele: angelosorellamadre. Donna. Donna necessaria, voluta, desiderata.

Adele: terra di naufragio. Seni soffici. Parole a sciogliere coralli.

E poi le voci. Americane. L'orecchio quasi non ci crede. Allucinazioni uditive, pensa.

E invece eccoli, alla bocca del tunnel, sporchi, neri, armati fino ai denti, con gli occhi allucinati di chi vede respirare i morti.

'Get out! Get out!!' E luci di torcia fredde a cancellare pupille.

Sotto i fari, le bestie si paralizzano. Crepano. E nessuno si muove.

'Get out! Get out!!'

I soldati si calano nel liquame immondo. Il cielo ha ancora il coraggio di piovere.

I soldati finalmente comprendono. E aiutano.

Chi prende un bambino, chi si carica sulle spalle un vecchio.

Gli americani hanno le pastiglie. Quelle ti fanno passare il dolore.

La luce del giorno punge alla testa. Nessuno asciuga le ossa, le giunture sono fradice, potresti strizzarle.

'Vieni via con me'. Dice l'angelo.

La vita di prima, tutta, ha il peso di un arto strappato male, appeso per un macilento, minuscolo, pezzo di carne VIVA.

Ricucirlo è impossibile.

Greta stringe la mano dell'angelo.

E non si volta indietro.

ULTOR

30 Dicembre 2013
Santarcangelo di Romagna

I picconi crollano, mani e pale fanno il resto. Le unghie scheggiano.
Negli occhi di Pietro fiamme, siderali. La lucida follia del predatore.
Santarcangelo dorme. Le finestre sono orbite buie.
Santarcangelo non sa che la città morta ora ha cento bocche.
Pronte a divorare Ultor.
Più di cento uomini e altrettante donne portano cibo, armi, sfondano muri, nascondono detriti, trascinano chilometri di cavi elettrici, prolunghe. Trascinano la vita. La rena graffia facce e mani. La rena non è mai sembrata così dolce.
'Qui c'è la cantina di Maggioli'. Dice Franco, planimetrie in mano.
'ci permetterà di percorrere via Aurelio Saffi per tutta la sua lunghezza, oltre 37 metri. Al termine della grotta non ci resta che sfondare l'arenaria e procedere per grotta Felici'.
Franco deglutisce. Forse è la sabbia. Forse no.
'Maggioli ci aspetta'. Dice Mirta, e quasi non la si riconosce, capelli appiccicati alla fronte e piglio guerriero.
Capelli corti.
Pietro alza in aria il piccone.
'E allora bussiamo, ragazzi'.
La grotta è stretta. Gli ipogei sono ventricoli confortevoli da percorrere in pochi.
Da percorrere in cento non puoi che pensare ai topi. Non puoi non sudare. Qualcuno sviene.
Non c'è tempo per fermarsi.

'È qui ragazzi. Dobbiamo passare di qui'.
Franco indica il niente. Il muro. Il budello cieco di laterizio e rena. Al pensiero di sollevare i picconi la volontà sanguina.
Al pensiero di Ultor la dignità muore.
Le braccia si alzano.
E Marcellina urla.
Marcellina non la si vede. Lei è già dove gli altri vogliono andare: nella cantina di casa sua.
La prima picconata le ha spaccato la voce.
Tutti si fermano.
Rumore di mobili. Rumore di armadio strisciato contro il muro.
Rumore di protesta. Di passaggio negato. Di terrore puro.
'Che succede?!'. Ringhia Pietro.
I singhiozzi di Marcellina filtrano nella rena. Fanno accapponare la pelle.
La sentono tutti. Nonostante i respiri affannati e la sabbia, che s'infilava putтана fin dentro ai polmoni.
Marcellina ha paura.
'è l'unica strada'. Sibila Franco.
Oltre il budello dove sta Marcellina c'è grotta Felici.
Oltre il budello c'è una rampa d'accesso molto speciale.
Una rampa che sbuca in un vano ampio, rettangolare, scandito in tre navate rette da pilastri saldi da secoli.
Là, l'aria è più fresca. E la rena non graffia la gola.
Grotta Felici è l'intestino, il passaggio obbligato alla grotta delle Monache, ultima tappa del tubo digerente prima di squarciare con furia fredda il buco di culo di Ultor.
'Non è tempo di fare stronzate, Marcellina, non è proprio tempo, buttate giù 'sto cazzo di muro!'.
Pietro urla, e questo è un errore. Non ragiona. Gli sguardi degli altri strisciano bassi: dissenso.

'Marcellina, togli di lì, è pericoloso, facci passare...'

La voce calda di Ruggero. Ruggero sa. Che fra quattro ore sorgerà il sole e Ultor governerà i loro passi. Sa che per evitarlo c'è davvero poco tempo. Ruggero sa che Marcellina ha paura. Anzi. Ruggero sa che Marcellina ne ha il diritto: Ultor le ha preso i figli. Ultor glieli ha sparati. E il marito non si è più ripreso: un vegetale, sul divano della sala.

'Ci ammazzeranno tutti'. Singhiozza Marcellina. Il suono impastato della sua voce è muco che scende in gola.

'Se apri forse non ci ammazzeranno. Abbiamo tutti dei cari da vendicare. Anche tu'.

Il timbro di Mirta ha un tocco di falce. A guardarla sembra nata così, per spaccare il culo al mondo.

Silenzio.

Mirta non è stata leale. Ha picconato dritto al cuore.

Mirta è stata efficace. Le uniche parole giuste da dire.

'Voi... dovete promettermi che... starete attenti...'. Squittisce Marcellina.

Gli occhi si sollevano da terra.

'Sfondate ragazzi, sfondate!'. Grida Pietro. Il suo è il primo piccone ad aggredire il budello.

Tutti ora sanno che Marcellina si è scostata.

Le braccia si alzano. Col peso di cento rabbie crollano.

Sono dall'altra parte ora. Davanti a Marcellina: occhi lividi di terrore.

'Grazie'. Dice Pietro, la sua mano le batte la spalla. Un gesto burbero, sincero.

L'esercito della città dei morti avanza strisciando i passi, stanco, lercio, con occhi di fiamma.

'Franco, Ruggero, Mirta, Valerio, tu e i tuoi amici: con me. Gli altri fuori. Anzi. Voglio che gruppi di dieci persone siano presenti davanti a ogni accesso, per qualsiasi emergenza'.

Avevano aperto l'accesso alla grotta delle monache. Ora bisognava far piano. Muoversi col passo dei morti.

Cento erano troppi. Decisamente.

Sette era un numero perfetto. Sette è il numero perfetto.

Gli amici di Valerio: Massimo, Mirko, Luca. Maghi del macroprocessore pronti a invertire la rotta al mondo.

Pietro li guarda negli occhi. 'Indietro non si torna. Abbiamo due ore'.

Nessuno fiata.

Franco, occhi a spillo, scruta la planimetria.

'Il punto è lì'. Indica il niente sopra le loro teste.

Indica il buco di culo di Ultor.

Mirta, Ruggero, Valerio e Pietro. Picconi in mano. Non spaccano. Scorticano. Più piano che possono: Ultor riposa.

La testa di Pietro è la prima a uscire dall'utero: asettico e matrigno.

Gli altri da sotto lo spingono. Pietro adesso è dentro.

L'ufficio è deserto

La sede centrale di Ultor è fredda, buia. E puzza d'acciaio.

Sotto nessuno fiata. Aspettano che Pietro dica loro che fare.

'Tocca a voi ragazzi'.

Tende loro un braccio e li aiuta a salire, uno alla volta.

'Abbiamo un'ora e mezzo'.

Nemmeno il tempo di sudare.

Nemmeno il tempo di notare la videocamera.

I maghi ci sanno fare.
Sono dentro al sistema.
I cavi che la gente ha trascinato ora servono: cordoni ombelicali a succhiare vita.
Mirta, ancora in piedi nella grotta delle Monache, li passa ai ragazzi.
E i ragazzi, che sono maghi, fanno quello che c'è da fare.
Trasferiscono i dati sui portatili, fermano il tempo, cambiano la storia.
'Avete sentito?'. Sibila Pietro.
E le fronti colano: hanno sentito.
Passi. Passi stranieri che sanno di ferro. Passi nemici. Nemici che marciano.
Serve una magia. E i maghi la fanno. Perché una volta che violenti il sistema sfratti Dio.
E i maghi sbarrano gli accessi all'ufficio con un semplice click.
Ultor non ha mai pensato di prendersela in culo.
Non ha mai pensato che le parti si potessero invertire.
Ai fascisti si sa, manca il pensiero divergente.
Ma dalle fronti il sudore non smette di colare.
'Ma...ma... manc...'.
Mago Mirko balbetta, gli trema la mano. Mago Massimo lo aiuta.
'Mancano cinquanta minuti'.
'cinquanta minuti per neutralizzare lo schermo antisatellitare. Per ora Ultor ha ancora potere, l'unico posto sicuro è in questo ufficio... almeno fino a quando non arriveranno qui sotto...'.
Mago Luca ha terminato un discorso che hanno fatto in tre. In stile Qui Quo e Qua.
Pietro non ci trova niente da ridere.
'Dobbiamo evacuare la gente. Voi restate qui. Franco, Valerio, svelti!'.
'Evacuare??!! Come evacuare??!! Dove???!!!!!' Sbraita Valerio.
Rumore di cingoli.
Sopra Ultor mobilita i suoi carri.
La città dei morti trema.
Il soffitto piange sabbia secca.
'Non possiamo uscire, Pietro. Potrebbero essere ovunque'. La voce di Franco è grave.
Pietro caccia la paura in fondo alla pancia. Lui sa che c'è un unico posto in cui non potranno mai arrivare.
'Fidatevi di me. Franco, corri più che puoi, vai alla fine di grotta Amati, la prima, sei l'unico che non rischia di perdersi. Tu Mirta andrai alla grotta Teodorani, Franco ti indicherà la direzione, stesso discorso per te Valerio, Franco ti orienterà verso grotta Lepri, Ruggero, a te spetta la Felici. Io penso al resto. Una volta che troverete i gruppi di persone non dovete fare altro che ripercorrere la stessa strada e aspettare che Franco torni indietro, dobbiamo raccogliere tutti, chiaro?!'.
'E se mi dovesse capitare qualcosa?' A Franco trema la voce.

'Fai come ti ho detto e aspettami all'ingresso della Contadina'.
'E tu che fai?'. Sibila Mirta.
'Io li tengo occupati'.
Conclude Pietro. E corre a ritroso. Come la forza dell'acqua prima di travolgere tutto.

Pietro e Franco hanno quasi corso assieme. Quasi. La pancia di Franco non è uno scherzo.
Mirta, Ruggero e Valerio sono stati indirizzati.
Franco si ferma. E Pietro continua.

'Dove vai?!' Gli urla dietro.
'Prendi gli altri e vai alla Contadina! Muoviti!!!'.
Franco obbedisce. Cerca il gruppo e lo trova. E da bravo pastore torna indietro a radunare il gregge.
Mirta, Ruggero e Valerio ritornano sui propri passi. E non sono soli.
Ad ogni punto di congiunzione Franco passa e raccoglie.
È l'esodo dalla città dei morti.

Un quarto d'ora che aspetta. Ultor ha capito dove passare per riprendersi la cataratta che ricopre il cielo.
Pietro è steso, immobile. Dall'alto di una delle nicchie di grotta Amati domina l'ingresso.
Con sé ha una cosa, una soltanto. La stringe con amore.
Di cibo, acqua e armi avevano riempito le nicchie.
Cibo e acqua non gli interessano. Non ora.
A lui interessa solo quello che stringe fra le braccia: un M203.
Interessarsi a un M203 lì sotto è cosa da pazzi. Se le pareti crollano si crepa.
Pietro aspetta.
I cingoli avanzano. Sente i fascisti urlare. Li sente scendere, sente i rumori dei loro stivali di ferro picchiare la terra.
Respira.
Li lascia entrare. Scendono compatti, almeno duecento. Ingolfano la grotta, la saturano.
Pietro li sente. Loro no. E nemmeno lo vedono.
Respira ancora.

KABOOM!

Pietro ha premuto il grilletto.
La granata ha viaggiato alta, in linea retta sopra le loro teste.
La granata è esplosa sopra l'arco d'ingresso.
Scheggiando il laterizio e franando giù la rena.
Ora è buio. Un fottuto buio. L'aria è opaca e graffia.
Pietro non aspetta che Ultor si riprenda dalla sorpresa.
Pietro corre a perdifiato.
E Ultor dietro.
Nessuno osa sparare. L'aria puzza di paura.
Gli uomini di Ultor empatizzano coi topi.

Uscito da grotta Amati la luce riprende fioca dalle altre bocche.
Pietro vede in lontananza Franco e i suoi.
'Correte, correte!'.
I bambini in braccio alle donne, gli uomini sorreggono i vecchi. Corrono braccati e non sanno dove andare.
'Per di qua, per di qua!'. Franco li guida e varcano la soglia.
Sono entrati tutti nella grotta Contadina.
Persino Pietro.
Ma lui si ferma lì. Si sdraia. Col suo M203 stretto con amore.
L'occhio mira alla bocca d'uscita della grotta precedente.
Respira.
KABUM!

E spara.
La seconda granata chiude i giochi. Chiude l'aria. Chiude ogni via di fuga.
I fascisti sono topi che puzzano di morto.

'E adesso?' Chiede Franco.
Pietro non parla, si fa strada fra la gente. Sa perfettamente dove andare.
E mancano solo dieci minuti alla neutralizzazione dello schermo antisatellitare.
Fuori è ancora notte.
Si ferma sotto il pozzo di aerazione, nel budello cieco della Contradina.
Sfida il mistero con gli occhi. Sopra solo un drappo funebre più scuro del nero.
Franco si avvicina.
'Pietro, e adesso?'.
Pietro nemmeno si volta. Gli occhi fissi al drappo.
'Cos'è questo, me lo sai dire tu?'.
'... è un condotto di aerazione, Pietro... un pozzo che garantisce il ricambio d'aria... ma tu hai capito quello che ti ho detto?'.
'Non è un pozzo, nemmeno un condotto di aerazione. Per me è stato l'inizio di tutto'.
'Pietro...'.
'Aiutiamo gli altri a salire, forza'.
Franco annuisce. Nemmeno cinque metri di altezza; in fondo, per quanto assurdo, era logico: una scala umana.
'è l'unica uscita a non essere una porta. È un buco nella terra, una tana. E si apre direttamente sulla collina.
Come saremo fuori i satelliti ci potranno individuare'. Dice Pietro placido.
Gli ultimi a restare sono Franco, Ruggero, Vittorio e Pietro.
Da sopra lanciano una fune fatta coi vestiti.
I legamenti strepitano. La stanchezza piega.
Pietro non sale.
'Ancora cinque minuti'.
Si rannicchia sotto il condotto.
L'inizio di tutto. Nonna Nadia. Le sue favole, la sua vita, la sua storia.
Pietro fissa il mistero. E il mistero gli spacca il cuore, all'improvviso.
È scoccata l'ora.
La mano dell'uomo ha tolto la cataratta a dio.
La mano di Pietro ha squarciato Ultor.
Il mistero è una trapunta di stelle.
I fuochi del mattino urlano da galassie lontanissime, gli accendono di bianco il viso.
Gli occhi di Pietro sono rugia che brucia, e Pietro ride, sguaiato come un bambino.
La sua risata scivola lungo i budelli d'arenaria, solletica la terra. Fa risuonare memorie. E sembra di sentirla nonna Nadia.
Sembra un cannocchiale...

Fuori il gregge umano siede sul campo. Muto.
Gli occhi di tutti brillano appiccicati al cielo. Tutto è immobile.
Soprattutto i bambini. I bambini quel cielo non l'hanno mai visto.
E agli adulti, quell'immenso spazio rigurgita dalla memoria.
Si può solo ridere e piangere.
Si può solo ascoltare il proprio cuore franare nel silenzio stellato.

Lorenza Ghinelli Classe 1981. Un diploma in grafica pubblicitaria, uno in Tecniche della Narrazione alla Holden di Torino, un altro in montaggio digitale a Bologna, un altro ancora in Web Design a Cattolica. Dottoressa in Scienze della Formazione. Ma prima o poi ne è certa: dovrà lavorare. Da diversi anni è colta da raptus da scrittura. Scrive qualsiasi cosa: racconti, drammaturgie, cortometraggi, fumetti. Nel 2008 ha partecipato con il suo **Flick e Flack**, a **Matrimoni**, una raccolta di racconti pubblicata da Effequ. “Il Mucchio selvaggio” ha recensito **Francis degli Specchi**, un fumetto scritto da lei e disegnato da Mabel Morri. Il suo primo romanzo, **Il Divoratore**, è uscito per i tipi de Il Foglio Letterario. Lorenza vive a Santarcangelo di Romagna, in una casa coloratissima. Dove sarà domani, come ogni persona su questa terra, non può saperlo. Ma ha un notevole vantaggio: più di tanto non le interessa.